

Vico Acitillo - Poetry Wave  
Ekesy



**Alberto Tieri**

**Himeros**

**Ekesy**

**Vico Acitillo - Poetry Wave**

emiliopiccolo@mclink.it

*Napoli, 2011*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

# Himeros

Alberto Tieri

50

Vico Acitillo - Poetry Wave  
Ekesy



*non essendo capace di amare  
non sarò mai un poeta  
ma un silenzio incompiuto  
nelle parole*

I

quando domani ti sveglierai  
e la polvere scivolerà in riccioli leggeri  
sotto il letto, lungo la finestra  
o tra i libri che ci hanno visto soli  
coltivare i giorni per sillabe e sguardi  
gesti sottili e fragili invadenze

quando il tuo piede nudo toccherà distratto  
la lucidità del marmo e una scossa sottile  
di vuoti e di peso ti irrigidirà la schiena  
o come lama sulla pelle il tuo viso  
troverà la strada al pianto  
senza più dolore, senza un nuovo incanto

quando anche la memoria scivolerà via  
distante lungo i bordi in cristalli leggeri  
fino al fondo del bicchiere  
e un solo paio di labbra premeranno sul cuscino  
gli occhi già chiusi, livido il giorno  
che si ostina a non venire  
quando ti renderai conto  
ricorderai di quanto era leggero il cercarti

accanto una presenza, sempre la stessa  
rassicurante e spenta e le notti  
arroventate al morire delle luci all'alba  
sfiorivano rapide nel sonno  
mentre cercavi un nome da dare alle cose  
e così ti divertiva reinventare il mondo

## II

e se anche fosse un sogno  
vederti ridere  
e perduti in polvere  
dietro uno scranno  
per tracce e filamenti snodassimo  
una trama adesa al legno  
che non si slabbra  
al sorgere del sole

se del ragno fosse la tana  
questo attendere la preda  
o per gioco  
uno scherzo della sorte  
fossero le parole  
e i gesti che mancano  
a rincorrere gli sguardi  
che non ci arrenderanno mai

se anche domani  
mentre qui scorre il tempo  
rapido  
altri profili cadessero per caso  
lungo il taglio dei tuoi occhi  
e al ritrovarli sparissero  
in brevi intermittenze del sonno  
i lineamenti

e ancora fosse immagine  
l'immagine di te che mi divora  
ovunque accada

## III

un altro venerdì si affaccia al calendario  
ignaro di tutti quei sabati

emancipati e stanchi che già fioriscono  
stilizzati e inquieti di là dall'oceano  
un altro venerdì occhieggia tra le persiane  
nel respiro regolare e maturo del riposo

quando appena un attimo fa il giovedì moriva  
nella stanchezza dei tuoi occhi  
e nella lucidità arresa delle parole  
così nevicava a caso la freddezza dell'inverno  
sullo stupore di un autunno  
ancora appeso agli alberi

un altro venerdì si scioglie in rivoli di fango  
che dalla chiesa scivolano lividi  
lungo le venature fragili del borgo vecchio  
giù fino all'indifferenza del mare in preghiera  
o nella fluidità dei corpi nello sceglie le distanze  
se domenica ci vedrà lontani

#### IV

avevo bisogno di qualcosa di diverso  
un cuore che batte, un tempo che scorre  
e pochi sogni da ricordare  
avevo bisogno della luna, sempre la stessa  
quando comincia a rompere i profili  
e combatte la città per un dominio della luce  
avevo diversi immaginari da fiorire  
dentro la casa, fuori dal mondo  
accordandomi col suono denso del respiro  
e avevo nel cielo l'imbarazzo o la misura  
di un dono lasciato andare qui, fuori dagli occhi  
avevo di te il bisogno che sai che pazzi  
siamo a cercare un senso al farci danno  
e che sensibili al fondo della carne  
chiamiamo sangue il calore che ci arrende

#### V

se tu di sangue fossi  
veramente e terra  
e l'orizzonte ti guardasse  
come qualcosa di concreto  
o vivo e fluido un corpo  
scorressi lontano da qui

per altre piaghe

se fossi tu un modo di pregare  
o piegare le labbra sorridendo  
di parlare  
e fossero occhi  
le parole che ci guidano

se fossi un tempo tu qualsiasi  
caduto dal quadrante  
o appeso alle lancette  
scattassi in ogni grano  
di sabbia alla clessidra  
altrove

se tu fossi questa luce  
che poggia sulle cose

VI

così nessuno guardando il fiume  
comprende pienamente  
quanto dista la collina  
quanti passi ancora colma la distanza ogni respiro

nessun' altrove considerando il fine resta  
nessuno a decidere i profili  
o che uomini siamo  
in crune d'ago passati per difetto

nessun'aspetto da difendere domandi ci indovina  
mentre il vento tace a luci spente  
e indietreggia l'orizzonte  
o arreso innocente accade  
il vuoto acceso dello sguardo ai suoi deliri

VII

quando mi leggevi la poesia in morte di un amico  
la morte stessa era la promessa più distante  
né mai la fine appariva più impalpabile  
era aprile, di croci e di passioni, le nostre  
mani che cercavano sollievo  
i nostri occhi che si perdevano

nei corpi in movimento sotto un pelo d'acqua  
dove il mare si chiudeva in respiri leggeri sul bagnasciuga  
e nei polmoni di Davide scorreva arreso tra gli scogli

quando mi leggevi la morte di un amico  
pensavi a che sguardo obliquo aveva Davide  
quando si fermava a fissare i suoi ventidue anni  
e che Domenica eravamo allo stadio  
che la notte fumavamo oppio e la fine era lontana  
tra i banchi di scuola, una noia del pensiero  
una pausa nel tempo  
come accadevano i giorni portati dalla vita  
per albe incandescenti e lontane anni luce dalla terra

quando mi parlasti di Davide avevi ancora  
pochi anni da vivere davanti e una camicia verde  
molti racconti nella testa, qualcuno rovesciato  
in un quaderno chiuso nel cassetto  
due scarpe bianche, un pantalone senza cintura  
e quel modo inconsapevole  
di stringere i denti piegando la bocca

era solo nervosismo e non c'era più  
un amco andato via, la tua pelle tesa in un sorriso estraneo  
mentre ti cercava l'obbiettivo  
lontano chi sa dove, in quale cimitero

### VIII

anche stanotte il buio posa  
sulle guglie della chiesa  
le vite dormono a passi spenti  
e a ogni lampo lo sguardo elenca  
il declinare delle ombre  
anche stanotte è silenzio  
forme livide sfilano gli occhi  
e dalla pieve i colpi sgranano  
un atteggirsi arreso della solitudine

### IX

o(s)servo la riva del fiume  
da nord a sud  
penso all'acqua che scende  
come seta liscia

verso altri orizzonti, altre lingue  
da dissetare e forme  
meno ruvide delle mie  
più giovani delle mie  
forme che mi appartenevano  
vergini alla vita  
in un tempo che quest'acqua  
non ha potuto conoscere  
ma il fiume contemplare  
anticipare e contenere  
da sponda a sponda e giù  
fino alla fine

ho sentito da voci  
che mi hanno attraversato  
e sfiorato, umiliato e ammirato  
che la foce si dilata nell'oceano  
come una mano protesa all'orizzonte  
e che infinite le dita richiamano  
la densità fitta e fiera dei rami  
in cui nidifica l'ombra  
delle querce che mi da sollievo  
nelle estati infuocate  
e mi protegge dal vento  
in cui si impastano  
le lingue lontane del delta

di quelle lingue così distanti dalla mia  
non conoscerò il suono, la ruvidità  
o la dolcezza  
la cadenza e l'imbarazzo  
di quelle lingue non mi giungerà mai  
l'eco diluito, confuso e in fine digerito  
dal vento che si infrange  
sulle pareti del bosco  
sciogliendosi in brezze carezzevoli  
che rotolano  
quasi sussurrate sulle labbra

la mia pelle è ruvida e antica  
e conosce l'acqua  
la trasforma, l'accoglie gravida

per la continuità della specie  
ne sente la natura e non chiede altro  
senza tendere le braccia al cielo  
non dialogherò mai con il vento  
guarderò il mio sposo distendersi  
da nord a sud senza ritorno

X

correvano rapide le notti  
come portando un segreto  
negli abiti neri  
nelle tasche troppo lunghe  
assorbivano il colore  
quasi trovando qualcosa di attraente  
persino nella morte

nel sorridere mostrando i denti  
in un tetto spiovente  
nelle smorfie dei docciai  
al di là delle guglie stesse  
crollavano  
un attimo prima del battere delle campane  
in qualcosa di personale  
sottopelle

XI

non camminerai mai solo  
con tacchino e mamy nera  
nel tintinnare di bicchieri  
che rimbomba e si fa gola  
al frantumarsi delle ossa

XII

svegliatevi creature  
al tagliare della luce  
gli spigoli e le ore  
e dimenticate  
quanto crudeli  
sanno essere le notti  
ché già gonfie si addensano  
le nuvole e sui tetti

livide le ombre evaporano  
in geometrica resa  
lungo i muri e nei profili  
delle ali che divora  
il vento per ogni singola paura  
su ogni fragile incertezza  
negli occhi che osservano  
lo sciogliersi del tempo  
in graffi di colore  
e aghi di pioggia

XIII

quando sali correndole le strade della città  
a perdifiato  
e il mare all'orizzonte con la notte  
trattiene il giorno  
due labbra chiuse senza voce

è la cecità il silenzio dei sensi  
in un solco ripudiato dal tempo  
sudato dalla pietra  
per visi estraniati dal sonno o dalla morte

quand'anche la luna, un grano di sale acceso  
ubriaca le navi d'opaca solitudine e i tetti  
nella penombra incerta dei profili  
disegnano geometrici abbandoni  
nel volo arreso dei gabbiani

quando finiamo di cercare negli occhi  
un modo di fuggire la paura  
e nel palmo della mano la certezza  
di non appartenere alla memoria di dio

bruciano i polmoni e l'innocenza  
questa veste larga  
che solleva l'anima da ogni fallimento  
si fa nebbia sottile in cui inciampare i passi  
un modo come un altro di chiudere gli amori  
girandosi di spalle  
l'abisso in cui guardiamo per naufraghi presagi

il vuoto obliquo a cui affidiamo i sogni

ché noi non siamo e nulla ci appartiene  
non è dolore il corpo quando affanna  
ma questa fame che abita lo specchio

XIV

a volte è la determinazione  
nel dare principio alle cose  
che coinvolge la specie all'agire  
è la visione del corpo  
quando assume il movimento  
che assorbe l'atto in partitura  
è un seguire a distanza  
lo spezzarsi della voce  
al tutto quando accoglie  
la comprensione dello sguardo  
anche se dietro a nudo restano  
gli ingranaggi del motore

XV

gente che passa e litiga  
e dorme  
o da tempo, troppo  
non chiude occhio  
mani che corrono veloci  
a disegnare l'attesa  
in cerca della presa giusta  
o della chiave adatta  
a mettere silenzio tra gli spazi  
un odore di caffè vestito a giorno  
per l'abitudine che ostenta  
il sorriso nel nascondere  
agli occhi il pianto  
mentre a scatti si riducono le cose  
a pezzi precipitano e arrese  
svaniscono

XVI

cosa importa quali occhi avrai domani  
se spalncati ruberanno spazio al giorno  
o feriti dalla forma

feriti dalla luce gli sguardi registreranno  
ogni impasto della pelle  
ogni abitudine al dolore

cosa importiamo noi figure strappate  
all'infinito se arresi  
emergeranno dal fondo i corpi disegnati  
o chiusi sceglieranno  
l'assenza per contratti d'ombra  
e attese

cosa importiamo  
quando anche i viaggi lunghi  
le lunghe marce  
si arrendono ai piedi di una duna  
per un'indecisione, un fremito di voce  
o per ordini celesti i volti guardano alle stelle  
e tu mi scivoli accanto

cosa importiamo quando scadono le ore  
accade l'orizzonte  
e di spezie odora il vento  
se le case bianche si annuvolano sulle colline  
come per greti scorrendo  
rapide le sillabe in correnti

cosa importa se ho divorato questa città  
e molte altre ancora  
il mondo e la vita stessa  
la mia  
queste labbra  
le mani che toccano  
la pelle che viene toccata  
i pensieri ripugnanti o le nostre di vite  
mentre mi dicevi aspetta  
e la notte attorno era la notte  
un fantasma  
buie stanze dietro le finestre

XVII  
di porcellana  
sei un'indole

soltanto  
quando nascondi  
l'amaro  
che al volto è lineamento  
e mi sorridi  
distrai l'inverno  
e chiami amore  
anche il vino  
che ci ubriaca  
o le notti che ingoiamo  
giù  
lungo la gola  
per saline, chiese  
e ormezzi  
quando beccheggia  
nudo il corpo  
e indolenti  
le ombre  
danzano rapite  
lungo i muri  
graffiano la luce  
attentamente  
dove siamo  
di fumo e di sonno  
ciò che siamo  
di fluidi e strati  
un oceano d'occhi  
destinato alla fuga  
piccole mani  
sorprese dal fàro

XVIII

aveva occhi grandi  
denti piccoli e ascoltava la stessa canzone  
più di una voce seppellita in petto  
le inumidiva il labbro  
quando tagliava le parole con un sì  
attorno correivano veloci le ombre  
si ricostruiva una città da zero  
e dei fantasmi qualcuno  
indovinava la natura

il deserto era più su, di colla  
a nord dell'incoerenza  
e scendeva gravido per dispetto  
lungo le valli e i corsi d'acqua  
se ti guardavi i piedi  
vedevi il cuoio consumato masticare terra  
e dietro il campo le macerie  
arrese al tempo  
lei le chiamava isole  
ma si riferiva alla cultura  
riconduceva il tutto  
alla ricerca delle mulattiere per poi sorridere  
come una santa  
dove di noi, dei nostri affanni  
neanche un verso  
solo del sangue secco a disegnare i muri

XIX

altrove sogniamo vita mia  
che ti confondi e mormori  
per passi e contrappunti  
le ombre e la capacità di fingerci  
un qualcosa dietro la pelle

altrove passa quieto il tempo  
che fugge e ci ritrae accanto  
senza più sorprese, senza più dolore  
ragazzi che corrono lungo un muro

altrove ci svegliamo per uno sguardo  
sottratto alle paure del giorno  
in buche e pentimenti  
inciampi e chi lo sa  
quante altre sere ancora

perduti e spenti  
come comete nelle scintille siamo  
quei freddi che attraggono  
la curiosità del sonno

XX

costantemente entro e esco dalle porte  
apro e chiudo gli occhi ininterrottamente  
eterno e arreso a queste stanze aspetto  
in cupe ombre sciolte più rapide le ore

fuori il profilarsi lattiginoso della luna  
lima a taglio la cresta dei palazzi  
un vento pigro sosta lungo i muri  
nelle crepe dell'intonaco e tu ora

dove sei ora che tutto è livido e creta

XXI

privati della grazia  
si resta fisiologia e bisogno  
si resta soli  
a contemplare la caduta  
il tempo  
che ci trascina al fondo  
nello spazio  
che è odore, tatto  
su forme impossibili da fissare  
trascendere o amare  
immuni alla volgarità  
privati della grazia  
il mare resta acqua e movimento  
del vento un mormorio d'attesa  
la terra una frontiera perduta  
per una memoria d'assenza  
ché privati della grazia  
si resta come noi  
a masticare rancore dietro le parole  
colmando di vino  
gli sguardi che schiviamo

XXII

e quindi scendendo per strada  
calpestando la terra, e quando capita  
gli sguardi mentre si appoggiano solerti  
a spiare dondolando la transumanza

scendendo per la via, una a caso  
mentre entrando e uscendo passano le vite  
per bar e tabaccherie, scostandosi dal muro  
quel tanto che basta a beffare l'ombra

scendendo velocemente lungo i profili  
della dimestichezza, chiudendo gli occhi  
mentre più forte la pressione sale lungo  
la schiena e solo cemento e asfalto

solo asfalto e ferro è ciò che siamo  
fragorosamente, per tempo caduti  
sullo spigolo più acuto della forma

scendendo con te che non ti curi della sorte  
ma per fughe sviluppi i giorni senza nudità  
senza disarmo e guardi le stelle come nutri i figli

scendendo presto prima che albeggi  
ci siamo noi in un angolo perduto a strappi  
in questo nero cieco che ci pretende

### XXIII

girano in tondo planando dalla china  
in un bagliore dimesso ai bordi della carreggiata  
i corvi invadono la via luccicando  
quando in picchiata afferrano la preda  
slabbrato resta allora un lembo della notte  
a ostacolare il vento, forse una zampa  
che al cuore livido lascia indurire  
noi li guardiamo da sotto i muri senza fretta  
noi li fissiamo attenti passandoci da bere

### XXIV

finiti i sogni torno a casa  
e nulla mi appartiene  
redimo il volume del corpo  
ascolto la cecità del ventre  
echeggiare dietro le palpebre  
chiusa a un'anima scaduta  
e finiti i sogni torno a casa

per una linea sottile  
che avanza l'orizzonte

tutt'attorno forme inerti  
profili lividi e solitari  
preparano lo scontro  
spigoli insolenti contendono  
lo spazio e le voci di fuori  
le voci di sempre  
quando tornano a casa  
e si addormentano in polvere densa  
un attimo prima di me

nelle ombre inquiete  
che bruceranno rapite  
lungo i muri dove batte il sole  
più crudo  
o nel giorno che trova sempre  
un'attitudine al dolore  
finiti i sogni torno a casa  
e spengo la luce

XXV

questa terra dorme ignara  
senza leggi o talismani  
ma del frutto viene da sé nella mietitura  
sotto le vesti la rapidità della notte  
soffiando piano lungo la pelle  
la increspa  
come oceano visitato dal vento  
sibila straziata l'innocenza del bisogno  
per rompersi in pioggia acida  
nella cavità materna delle rocce  
in molecole di vapore cristallino  
così offerto alla vita e passato appena  
a riconsiderare i sensi  
sono quelle rocce  
spigolose e attente al movimento  
arrese al dover respingere l'attacco  
un fronte antico senza tempo  
la malinconia che ci raggiunge a tratti

naufraghi un istante dopo  
mentre si arena sul fianco  
in una dovuta solitudine l'ardore  
per prendere alla gola  
tutto ciò che afferra

l'urgenza del corpo precipita  
in apatici silenzi  
lungo un filo teso sull'abisso  
rapita da un pensiero diverso, sfinito  
dalla stanchezza di vederla dopo la battaglia  
apprendere lenta l'arte del'andare  
adagio con parole nuove  
che appassiscono in fondo al petto

ne risulta un'eco fragile in superficie  
una traccia umida sfuggita alla tempesta  
o forse il perdersi di frammenti  
che è la volontà di livide labbra  
lasciate correre lontano  
come campane a riferire  
come la vita a seguire il proprio corso  
nel riprodurre la specie  
distillando le forme  
destinando alle ombre e alla terra  
il risultato di uno strappo  
finchè non si resta ciechi e indifferenti  
a nutrirne le radici  
dell'albero della conoscenza dove siamo  
i rami e le foglie purpuree  
e di carnose labbra  
protese a lambire lo strapiombo  
vischiosi e densi più dell'onda  
dalla cresta gravida  
quei pensieri feriti  
come di sdegno e gonfi  
di raro livore  
devo combattere fin da bambino  
ché deposto il seme al crescere un uomo  
vecchio se lo nutrono alla rovina

ma più in là dove tutti dormono  
oltre il legno marcio  
la corteccia e il muschio  
al riparo dalla luce  
si disegnano cerchi sulla sabbia  
fili sottili come capelli intrecciati  
gorgi fibbrosi che scolpiscono  
una longevità sognata da dio  
poco prima che la risacca  
ne cancelli la memoria  
prima del mare a perdita d'occhio  
piccole isole per i cercatori d'anima  
o un'immagine da vestire

si arrampicano sui dirupi, scivolano  
a tratti lungo il pendio  
queste ossessioni  
fuggono la salsedine covando  
crespe felci e biancospini  
al riparo delle fronde nelle radure  
girano in tondo cantando l'ansia e la paura  
così come è stato per i padri  
e gli animali da prima, da sempre  
con gli occhi socchiusi  
a divinare l'esilio del sole  
oltre l'orizzonte  
su un filo di lama  
che fugge nella testa e mette a nudo  
gli occhi e ciò che siamo

le cose mostrano una memoria affilata  
e della conoscenza, tutta  
racchiusa in un riflesso  
si educa l'esperienza nell'abilità  
del taglio, del rito, della lucidità  
del bene e del male si sente  
da qualche voce dentro  
se l'autorità possiede il timbro cupo  
della rassegnazione  
e la solerzia è una tonalità di lilla masticata  
lasciata cadere come occhi di pavone

e assimilata in gocce di rugiada e miele

così fanno le sirene  
quando emettono un gusto sottile  
gelatinoso  
che poggia sull'acqua  
trasportando con le correnti  
l'esca più sottile, la tagliola  
che non vedi e quasi  
perde di riconoscenza  
smette di appartenere  
a queste squame che luccicano  
ferite da un raggio di sole  
in una patina cristallina  
e solo a tratti maculata

frutti velenosi anche allo sguardo  
di noi che a volte ne moriamo  
animali e santi all'occorrenza  
adeguati a tutto ciò che serve  
e porta sfiga, al costume  
e per difesa all'innocenza  
al canto, al vino, al pane  
al drappo del confessionale  
se supini, coricati e spenti  
coviamo su un fianco quel veleno  
che resta vigile come una promessa  
un peccato cieco, senza sapore

senza stupore né contagio  
una voce come di bambini  
che dimenticano rapidi il pianto  
e perché vivi asciugano sangue  
senza averne mai versato  
sono lontani, sono lo straccio e la colpa  
il ricordo lavato di una dolcezza folle  
al primo richiamo della carne  
sfuggiti all'inferno per non vedere  
beffando la morte morendo  
perduti dopo la caduta o appesi  
in cerca di vento

tutti allo stesso modo salvi per gravità  
l'anima grida arsura  
sotto un nodo incandescente  
terso di quiete profonda  
chiedendo ombra e riparo alla forma  
quando le carestie covano  
fauci serrate attorno al seno  
una fame d'aria assolta  
per epifanie d'inganno arrese  
al calendario e al rincorrersi dei giorni  
per assenze e tarocchi  
anche adesso che raccolti  
attorno al vuoto restiamo  
un graffio sulla pelle  
cani affamati dall'idea di una continuità  
che muove il viso  
di una spigolosità perenne

ché altre cose verranno  
a prendere i nomi da indossare  
in procinto dell'assenza  
per segni gli spazi  
accadranno abitati dal tempo  
con deboli intermittenze del respiro  
questo corpo, questa pretesa  
si asciugherà nella vanità  
del definirsi per contorni  
in diaspore sfuggenti  
geometria del caso  
ingombri indispensabili

il turgore della pelle  
saprà di quanto sangue  
abbia bisogno la fine  
per una singola necessità  
col candore attivo e lento  
di un riparo all'atrofia  
ora, metabolizzata in passaggi  
nell'economia della carne  
attingerà al fondo l'estraneità  
custodirà la materia solida

allo scomparire  
o dedita alla profondità  
nel controllo della digestione  
e per passaggi  
si offrirà alla circolazione  
di altro sangue, di altre parole

per altri sensi  
come organismi in movimento  
non saremo oltre il baratto  
che sirene  
meduse alla deriva  
macchie umide confuse dalla pioggia  
irricoscibili per un contagio  
dell'acqua, un sudore freddo  
sedotto dal sale  
già domani